

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ed ora le riforme

LUCIANO VIOLANTE

La crisi aperta dai liberali non deve rallentare né tanto meno paralizzare i lavori parlamentari conseguenti alla vittoria del Sì nel referendum sulla responsabilità dei giudici e sull'Inquirente. In genere le Camere non leggeranno quando il governo non è nella pienezza delle funzioni. Ma esiste più di una ragione per deviare dalle prassi che ha già avuto nel passato qualche eccezione. Tutti i partiti dell'Inquirente, e la grandissima maggioranza per la responsabilità dei giudici, hanno chiesto il Sì ai cittadini assicurando che ci sarebbero state nuove leggi entro i 120 giorni. Il termine non decorre dalla data del referendum, ma dal giorno in cui verranno proclamati i risultati, dopo il controllo delle schede, che è tuttora in corso. Ma non ci si può cullare e occorre procedere tempestivamente per lealtà verso l'elettorato e perché il decoro dei termini produrrebbe, contro le inequivoche indicazioni del voto, l'irresponsabilità civile dei magistrati e l'irresponsabilità penale dei ministri. È ormai opinione comune che la vittoria del Sì abbia espresso una diffusa volontà riformatrice. Noi, in particolare, ci sentiamo garanti di questo obiettivo. Riteniamo infatti che sia stato un nostro merito aver trasformato in una civile discussione sulle riforme una campagna elettorale che minacciava di diventare una specie di giudizio di Dio contro i giudici. E d'altra parte siamo noi la forza che denuncia con maggiore coerenza gli scandali dell'Inquirente, che si oppone alle ingiuste archiviazioni e che propone un'organica riforma delle responsabilità penali dei ministri. I problemi della riforma si pongono tuttavia in modo diverso per la responsabilità dei giudici e per l'Inquirente. Sulla prima il Comitato ristretto della Camera ha già ripreso i suoi lavori e li continuerà a partire da domani mattina. Questi comitati, pur avendo il compito essenziale di redigere un testo base per la commissione, lavorano in modo informale. Accade perciò frequentemente che continuino a riunirsi anche durante la crisi di governo o mentre è in corso la legge finanziaria. La prima seduta, dopo il referendum, si è tenuta giovedì con la partecipazione del ministro della Giustizia: la discussione è stata costruttiva e si possono trarre auspici positivi per il futuro. Si apprende dalla stampa, inoltre, che i cinque partiti della ex maggioranza non intenderebbero rinviare alla risoluzione della crisi questo specifico problema. Autorvoli dirigenti del Psi e della Dc confermano questo orientamento. Il Consiglio dei ministri avrebbe approvato il disegno Vassalli implicitamente confermando l'intento di andare avanti nonostante l'incertezza della situazione politica.

C'è infine una frenetica, ma non improduttiva, rincorsa al progetto: presentano oggi proprie proposte socialisti, radicali, liberali, socialdemocratici, senatori democristiani. Esistono insomma fatti e comportamenti che dovrebbero tranquillizzare anche il più sospettoso fra gli osservatori. E se ci fossero operazioni dirette a svuotare il significato del voto popolare, saremmo noi per primi a farci protagonisti di una battaglia parlamentare perché la legge venga fatta e tempestivamente. Ma sul fronte dell'Inquirente c'è il vuoto totale. Non esiste alcun disegno governativo per la sua abolizione. Non pare che oltre al nostro progetto ne siano stati presentati altri. Per noi però il problema si pone negli stessi termini sia per i giudici che per i ministri. Tutti i partiti hanno promesso dagli schermi televisivi l'eliminazione di questo porto delle nebbie in cui i fascicoli dei ministri galleggiano in attesa di providi colpi di maggioranza. Ora l'abrogazione va fatta e tempestivamente. Per troppo tempo l'Inquirente ha costituito l'emblema odioso di una giustizia privilegiata, quella per i potenti della politica che vengono giudicati e benevolmente valutati dai propri pari. I ministri devono andare a giudizio davanti ai tribunali ordinari, previa un'autorizzazione del Parlamento: questa è la nostra proposta. E d'altra parte se ci si precipitasse a legiferare solo sui giudici, questa fase parrebbe perlopiù equivoca; quasi che si volessero sancire responsabilità per i magistrati e impunità per i politici. È indispensabile quindi un impegno vincolante anche per la cancellazione dell'Inquirente: è una questione che poniamo a tutte le altre forze politiche.

Da tutta Italia domani a Roma la protesta di 100mila pensionati Le gravi responsabilità del governo Gorla



Pensioni, storia di promesse mancate

ROMA. Chissà se nella valigia con cui è entrato a palazzo Chigi, quattro mesi fa, Giovanni Gorla ha portato anche il regalo elettorale (da riscuotere dopo il voto, abbiamo scritto su questo giornale) fatto dal suo predecessore Fanfani ai pensionati ex superburocrati dello Stato ed assimilati. E chissà se andandosene - ammesso che se ne vada - avrà il pudore di portarsi dietro le proposte più aberranti (o le mancate proposte), che per la quarta finanziaria consecutiva fanno scendere a Roma per protestare dal cinquantamila ai centomila pensionati l'anno. Gli aumenti d'oro per le pensioni d'oro, quando dai «libroni» della Finanziaria si passa agli atti concreti, alle votazioni di piazza Madama o di Montecitorio, dall'altra. Riemerge la vocazione a preferire aumenti degli assegni o pensioni «assistenziali», piuttosto che un riassegni, con regole certe, delle pensioni costruite con una più o meno lunga vita lavorativa.

La patata bollente delle pensioni, il dimissionario governo Gorla, non è andato a cercarla. L'ha ricevuta in eredità dai precedenti governi: ma Gorla è una vecchia conoscenza dei pensionati, che domani in 100mila protesteranno a Roma, e di quanti hanno cercato - senza successo - di affermare un approccio più razionale e risanatore ad una materia che indubbiamente scotta. E non si parla solo di pensioni.

NADIA TARANTINI

Vincenzo Scotti, con le sue note capacità di mediare dentro e fuori la Dc, fosse più indicato del suo successore De Michelis a portare avanti un compito, che anche gli oppositori, i «cattivi» comunisti, hanno sempre considerato arduo per governi e maggioranze parlamentari. I fatti hanno confermato il pregiudizio, non tanto e non solo perché De Michelis non è mai riuscito in tre anni a portare in Parlamento le sue proposte (questo può essere allo stesso buon diritto addebitato ai suoi amici-nemici Dc), quanto per la sostanza e il metodo portati avanti. La Dc, una sua idea dell'assistenza e della previdenza, ce l'ha: contraddittoria e interclassista quanto si vuole; insidiata da posizioni corporative e da incipienti demagoghi ad alto ascolto tv (leggi Fulvio Fiori), ma pur sempre una posizione.

Anche nell'ultima Finanziaria, si sostanzia ad esempio di un vero e proprio piano di interventi a favore della famiglia monoreddito, dove l'anziano «deve» vivere, mettendo nella cassa comune ciò che l'Inps o lo Stato gli elargiscono. Il Psi, dentro il proposito di innovare, risanare e modernizzare, in tre anni di governo Craxi è riuscito di fatto solo a rafforzare nella pubblica opinione l'idea che due pensioni private sono meglio di nessuna pubblica. Intanto, però, sono andati avanti i propositi di chi, anche in questa scottante e difficile materia, una scelta l'aveva da tempo fatta. Neoliberalisti o tutti i partiti, se si vuole usare un'espressione politico-economica: «restrittivi» e nemici di un preciso schieramento sociale, se si vuole andare sul

politico-politico e sull'ideologico. In questi anni, le pensioni delle fasce medio-basse - parliamo di trattamenti mensili che vanno dalle 400mila lire alle 800mila - hanno subito una decurtazione reale tra il 10 e il 20%; Gorla e De Michelis hanno sempre detto che dovevano recuperare anni di aumenti sproporzionali, ma il punto di arrivo, al di sotto della soglia di povertà secondo tutte le statistiche, dimostra che il recupero non poteva essere misurato così. Ciò che sostiene che il 200 per cento di 200mila lire al mese è una pensione d'oro? Inoltre nel 1979 le pensioni furono colpite per prime dal vento, che già tirava, dell'abbattimento degli aumenti di scala mobile. La dinamica salariale, il meccanismo di adeguamento delle pensioni ai salari, fu «depurata» della scala mobile, che costituiva una quota fissa, si disse inaccettabile. Poi il sistema è cambiato, le quote fisse non ci sono più, ma il «taglio» è rimasto. Ora i pensionati ne denunciano la conseguenza pratica a otto anni di distanza: gli aumenti percentuali per «dinamica salariale», su una pensione liquidata nel 1979, vengono applicati su una cifra che è inferiore di 450mila lire a quella reale; per una pensione liquidata nel 1981 lo scarto è di 240mila lire.

Il gioco delle contropunte dentro il governo e ricorrenti appuntamenti elettorali hanno, infatti, risvegliato più che placare interessi diversi, e spesso corporativi. Mentre Fanfani, alla vigilia del voto di giugno, regalava (prometteva di regalare) 240 miliardi a poche migliaia di persone, le cui

Intervento Referendum sulla giustizia Noi del no, voi del sì possibilmente insieme

STEFANO RODOTÀ

Il caso ha voluto che mi trovassi ad aspettare i risultati del voto sul referendum a Parigi, leggendo un numero di Libération, appunto quello di lunedì scorso, che sembrava un compendio delle questioni generali che si agitano intorno ai magistrati e al loro ruolo. In ultima pagina si dava notizia di dichiarazioni di Barre e Giscard d'Estaing, entrambi convinti della necessità di «rafforzare l'indipendenza dei magistrati, facendo dipendere la loro carriera da una autorità del tutto indipendente dal potere politico»: un organo di autogoverno, in sostanza, composto solo da magistrati delle tre alte giurisdizioni. Nella pagina dei commenti c'era una serie di maliziosi e retorici interrogativi su chi avesse fatto o cercato di far luce su tutti gli scandali recenti della vita politica francese. E la risposta era sempre la stessa: un magistrato. Nella cronaca, infine, si raccontava di come un giudice istruttore fosse stato spogliato dell'inchiesta sul presidente dell'organo che vigila sul sistema radiotelevisivo, accusato di favoritismi. E si ricordava lo scandalo finanziario nel quale si trova coinvolto il Guardasigilli, lo stesso che pochi giorni prima aveva presentato una proposta che, a giudizio di Le Monde, farebbe del giudice istruttore un magistrato facile da «ricusare, controllare, spogliare delle questioni affidategli».

Non faccio queste citazioni per dire che tutto il mondo è paese. Voglio solo sottolineare, una volta di più, che la questione della magistratura è oggi, ovunque, uno dei nodi politici fondamentali. La posta è chiara: definire senso e portata del controllo di legalità sui poteri pubblici e privatisti, e dunque i rapporti tra giurisdizione e centri politici ed economici. E definire anche le modalità della piena attuazione della legalità costituzionale (motivo vero dello scontro in atto sulla nomina del nono giudice della Corte suprema degli Stati Uniti).

Prima, però, voglio dire che guardo con grande divertimento alla conversione degli abituali professionisti (radicali, in primissima fila) della addizione tra posizioni rimaste minoritarie e astensionisti e schede bianche e nulle: proprio quelli, oggi, si affannano invece a proclamare che la forza del «no» è solo quella indicata dal 20%, e basta.

Questi sono problemi veri e gravi, che sopravvivono al referendum, scavalcando il massiccio «sì» all'abrogazione di tre norme del codice di procedura civile e costituiranno nelle prossime settimane (ma anche oltre) il punto vero di paragonare tra le posizioni dei partiti. Non intendo affatto sottovalutare senso e portata del voto popolare: ma c'è una questione di principio che non può essere cancellata, e qui si misureranno affinità e distanze che la contesa elettorale può aver appannato.

In una situazione nella quale si è confermata la presa dei partiti sull'elettorato, una pura battaglia di principio ha mostrato di non essere condannata a rimanere appannaggio solo di «minoranze intense», ma di riuscire a coinvolgere milioni di cittadini. Per chi s'interessa sui modi di far politica, oggi, questa non dovrebbe essere una indicazione di poco conto, e dar coraggio a chi crede che il consenso si possa cercare e guadagnare senza ineguaribili interessi corporativi o obiettivi sempre più microscopici, ma parlando di grandi cose e indicando traguardi ambiziosi. Per questo, e per non aver mai confuso l'appoggio di qualche influentissimo giornale con l'opposto schierarsi dell'intero sistema radiotelevisivo, trovo la percentuale del «no» a suo modo confortante, e comunque tale da escludere che quanti si sono trovati su quella posizione possano ritenere il loro compito finito l'8 novembre, mentre la battaglia di principio sta entrando proprio ora nella sua fase più delicata e difficile.

Perché? Ma lo sapevamo tutti - lo schieramento del «sì» era composto e percorso da contraddizioni ben maggiori di quelle, modestissime, che attraversavano il modesto schieramento del «no». Sono state sciolte queste contraddizioni dalla forza del voto? Non mi pare, a giudicare almeno da quanto ha decretato il vicepresidente del Psi, che ha attribuito al voto la forza di «cancellare» una delle proposte in campo, quella democristiana. E non vorrei che la difficoltà di valutare la portata vera di quel voto venga ulteriormente complicata da alcune interpretazioni sommarie della disciplina abrogata, avanzate durante la campagna elettorale da incauti e troppo zelanti neofiti del «sì».

Il secondo punto interpretativo si risolve nella «questione degli intellettuali». Parola, quest'ultima, che ormai credo di uso ambiguo: ma, poiché vi si è fatto larghissimo ricorso anche in questa occasione, adoperiamola pure. Dunque: proprio intellettuali, magari prestati alla politica, sono stati tra i protagonisti maggiori della mobilitazione a favore del «no».

Questo vuol dire che, quasi certamente, gli schieramenti parlamentari saranno diversi da quelli referendari. Le preoccupazioni per l'indipendenza della magistratura vengono accomunate fino a metà settembre, quelli che sarebbero poi stati i tenaci assertori del «no» ed una parte del futuro schieramento del «sì», quella rivelata determinante, rappresentata dal Pci. Basta dare un'occhiata alle relazioni presentate, all'inizio dell'anno, alla Conferenza sulla giustizia promossa dal Pci, che fu un momento di grande consenso intorno ad una proposta politica forte. Ora quel cammino può essere ripreso. Dev'essere ripreso, anzi, perché non erano transitorie o strumentali le analisi e le indicazioni allora da tanti condivise.

Qualcuno può liberarsi di una questione del genere con un'alzata di spalle, una parola di sufficienza o una volgarità. E qualcuno lo ha già fatto. Ma non può farlo il Pci, perché non è questa la sua storia e la sua cultura, e perché non è certo un fatto trascurabile che gli intellettuali scesi in campo appartengano in grandissima parte alla sua area.

«Primizie femminili» e onore offeso



EMANUELE MACALUSO

Il pauroso aumento di casi di violenze sessuali nei confronti di donne e bambini, ha sollecitato la richiesta di una legislazione più rigorosa. Giusto. Spenamo bene. Ma la nostra società è attraversata da sconvolgimenti sociali e culturali in cui spesso prevale il peggio del vecchio e del nuovo e i necessari adeguamenti legislativi non sciolgono sempre i nodi che si vanno sempre più aggrovigliando. Lietta Tornabuoni, sulla «Stampa» di sabato scorso, nota che siamo passati dall'ideologia del dovere, del sacrificio e dell'autocontrollo a quella individualistica del «possesso» e del successo, alla guerra di tutti contro tutti. E aggiunge che dalla «predicazione cattolica e marxista» sui valori collettivi di senso diverso ma riconducibili al richiamo ai doveri e all'autocontrollo, si è passati alla disaccettazione degli anni Sessanta e Settanta e alle «scorriere dei nuovi barbari» di oggi. C'è da aggiungere che c'è stato anche un crollo della «predicazione» laico-borghese che non aveva l'impatto di massa di quella cattolica e marxista ma aveva l'ambizioso di forgiare coscienze e costumi rigorosi e un forte autocontrollo. Ma forgiava anche una grande ipocrisia. Dall'unità d'Italia le classi dirigenti, liberal-massonica prima e fascista e miscredente dopo, usavano il cattolicesimo per tenere a bada le masse sul piano sociale e su quello del costume i detriti di questa cultura e di tante ipocrisie sono ancora dentro la mente e la coscienza di molti che nella società esercitano una influenza e un potere reale. Voglio fare due esempi anche per dire che le leggi non bastano. Primo: il processo che ha visto assolti gli imputati per l'assassinio di Palmina Marinelli, la 14enne bruciata viva perché non voleva prostituirsi. Secondo: la sentenza con la quale l'assassino della 14enne Angela Eliseo, il fratello Giuseppe, è stato condannato solo a 42 mesi di carcere dato che aveva ammazzato la sorella, a

d'ira e determina i conseguenti atti di violenza. E i giudici aggiungevano che la responsabilità di questi anni «sta sostanzialmente nella colpevole relazione dei coniugi, delle figlie, delle sorelle che recano offesa a quell'onore familiare, la cui tutela e il cui rispetto sono loro connessi come adeguamento di uno specifico dovere». Giuseppina non era una adultera, ma con il suo comportamento poteva sollevare il sospetto, sì il sospetto, di una condotta riprovevole che reca «offesa all'onore della famiglia». E siccome il padre era invalido e non poteva intervenire, provvedeva il fratello. E i giudici di Trapani, anche dopo la modifica del Codice penale, considerano ancora quei «valori» come il cosiddetto «delitto d'onore».

Ho rintracciato una sentenza della Cassazione che ha esaltato i valori difesi da quegli articoli e diceva che l'omicidio per «motivi di onore» nasce «in uno stato di angoscia e di dolore che suscita l'impeto

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori